Agostino Bimbo

*Tordo 307*

Apri il freezer e vedi un mucchio di cadaveri. Cadaverini stecchiti ricoperti di brina, fanno tenerezza. Le cosce all’aria, qualche zampa spezzata; una piuma appiccicata alla parete di ghiaccio. Nient’altro. Vedi solo i muscoli contratti nella stessa identica smorfia imposta dai colpi di fucile, dalla penetrazione dei piombini nelle fibre. Decidi tu se andare oltre. Intravedere i colori accecanti delle livree lampeggiare nel sottobosco e udire gli zirli che riecheggiano nella nebbia gelata. Decidi tu se diventare un cacciatore vero. Solo in quel caso sentirai la voce del Selvatico che ti parla.

O fai come Nino, pagandone le conseguenze.

Era il mio ventiduesimo tordo, inizio anni Ottanta, quando gli ho stretto la mano per la prima volta all’ombra di una faggeta dalle parti di Avellino. Senza il suo cane da ferma, un prodigio, non avrei sopportato così a lungo la sua presenza al mio fianco. Perché Nino caccia come un primitivo. Fiuta le uste con le pupille dilatate; si infoia dietro al primo cacherello di lepre in mezzo alla pista. E quando ammazza torna a casa contento. A mangiare e a ruttare; a battere la moglie. Per uno come lui è sufficiente. Bestia fra le bestie.

Tordo 90, due anni dopo. Non è cambiato. Si riempie un carniere di beccacce colpite a tradimento alle prime luci dell’alba. Loro escono dalla pastura, inermi; e lui le fucila. Le più smilze le butta a terra e le fa spolpare dal cane. Era ovvio che prima o poi il Selvatico si sarebbe rifatto sul suo corpo.

Tordo 121. Nino piscia in testa a un rospo e lo schiaccia con lo scarpone. Scivola. Punta il fucile verso la poltiglia verde ai suoi piedi ma si ferma prima di esplodere il colpo: placa l’ira a forza di bestemmie. È fuori di testa, penso, mentre riempio due delle *mie* cartucce. Le faccio personalmente: numero di piombini e dose di polvere in base alla pressione dell’aria – argomento su cui non mi soffermo, non basterebbe un manuale.

Tordo 134. Nino finisce una lepre lanciandole un masso sulla testa. Sghignazza. Tu non cacciare per divertimento, ti prego, ma per portare cibo alla femmina. Io lo facevo per mia sorella. L’unica capace di onorare la cacciagione con la giusta riverenza: una palomba in brodo, in salmì, un fegatino di beccaccia e i suoi reumatismi svanivano. Nino per vendere le prede alle macellerie del paese. Se ne va in giro col giaccone mimetico a ciarlare di quanto sia stato eroico scovarle, mentre la mogliettina gli pulisce lo sterco e gli schizzi di fango sulla cerata – uniche tracce di Selvatico per la sua sguattera agnostica.

Tordo 215. Litighiamo. Nino mi spara alla bisaccia, e ride. Crede di essere irresistibile. Mi prende in giro per il numeretto che attacco alla zampa dei tordi. Mi dice di giocarlo al lotto. Questa è statistica, coglione. Gli vado sul muso. Provo a spiegargli che c’è un equilibrio nel Selvatico – ricordalo anche tu. Che è l’esilità fulminea dei tordi a governarlo. È il mantice delle loro migrazioni a ordinare il mondo, col suo gioco di vuoti e di pieni nel cielo. Basta osservare, insisto. E accettare il contrappasso per ogni particella atterrata dal nostro grilletto. Tanto non mi ascolta.

Perciò parlo con te: se decidi di diventare un cacciatore, preparati a essere un Fisico naturale. Il Selvatico ti ripagherà in conoscenza: quando accendo una sigaretta, per dirti, so leggere la pressione nelle volute di fumo. E in base a quella assemblo le cartucce: prevedo la gittata della Beretta e i suoi capricci balistici. Il mio carniere è fatto di Scienza, amico mio. Ogni uccello freddato è un esperimento. E l’esperimento illumina il sistema, prevede il futuro. Se il fumo si allarga il Selvatico è placido; se il fumo si turba – la faccio breve – il Selvatico è inquieto. Non dovrei rivelartelo, ma ne sono orgoglioso: una mattina scorgo il tabacco avvampare, le spirali isteriche allungarsi e spezzarsi di colpo. Qualcosa di mai visto prima. E faccio a mia sorella: esci di casa. Una vita in più grazie al Selvatico. Il resto è Storia: terremoto d’Irpinia.

Allora il mio consiglio più spassionato, il succo della mia misera esistenza è questo: apprendi e rispetta la Liturgia. Diventa un Devoto. O fai a cazzo, come Nino. Ma devi sapere a cosa vai incontro. Ascolta, prima di scegliere.

Tordo 307. Lui usa le cartucce industriali. Decapita una pernice con un pallettone da anatra. Mi immagino il Selvatico esausto guardargli le spalle mentre raccoglie la carcassa. E sbuffare.

Riprendiamo il cammino. Io sono davanti, assorto nel silenzio del bosco. Chiedo a Nino di non urlare. Lui che si lamenta per il caldo, che neanche in campagna c’è ristoro. Che è scappato dalla città, dall’ospedale dove la moglie si dimena fra le doglie. Mentre lui è a caccia. Fucile sulla schiena e braccia larghe: una specie di giogo di acciaio per dare aria alle ascelle. Si lamenta più forte. Gli ripeto ancora: sta’ zitto. Porta rispetto! Ma lui continua a ciabattare a gambe divaricate fra gli steli di avena, infuocati, che gli graffiano le cosce.

È allora che ho sentito il Selvatico destarsi: una pausa nella lagna monotona delle cicale. Stringo il fucile, e aspetto. Ogni volta che ci ripenso, lo immagino inspirare a fondo con gli occhi lucidi. E asserparsi. Incarnarsi nella lingua scura che guizza su un ramoscello di leccio. Sento il Selvatico sibilare, in attesa. E puntare Nino sbracato che scatarra, e si avvicina. Con l’avambraccio in aria. Eccolo. A portata di morso.

Crolla al suolo: una vipera! Puttana di una vipera! E piange, il cazzone. Gli stringo la cinta sotto l’ascella. Sparo in aria per chiedere aiuto. Lui frigna disperato. Voci di compagni sullo sfondo. Poi ambulanza, stupro di sirene fra i sentieri. Addio beccacce, tordi, fringuelli; il cuoricino impazzito delle lepri è al sicuro nella tana di fango. E il Selvatico si ritrae come un rivolo d’acqua.

Dieci ore dopo, spinto da un infermiere tatuato su una sedia a rotelle del Cardarelli, Nino avanza nel corridoio a scacchi dell’edificio f, terzo piano. Entra in stanza. Un grumo di pelle profumata strilla attaccato al seno della sua donna esangue: è diventato padre. È un dono del Selvatico. Ha rimesso al posto giusto nel consorzio animale quel cane rabbioso: dove non può educare, punisce. Il braccio di Nino, amputato insieme alla sua sfilza di morti insensate, ha smesso di portare caos nel Disegno. Tutto è concluso. Pareggiato dal solito, equo, baratto di carne.

Tordo 709. Allora ascolta. Ascolta l’ultima cosa che ho da dirti dinanzi a questa distesa di corpicini santi: esiste la legge degli esseri umani e quella del Selvatico. Non andrai fra le prede a fuggire dalla civiltà ma a incontrarne un’altra: da un lato gli assoli del libero arbitrio, dall’altro il concerto di incarnazioni nel mondo. E Uno, Uno soltanto a decidere: a chi il corpo, a chi il vuoto, a chi il cambio materico.

Tu comportati come se entrassi in un tempio.

E onora le bestie insieme alla terra che te le porge.

E caccia per le tue donne. Da gentiluomo.

Ma attento. Non coinvolgerle nella tua Fede. Ero stato impeccabile, fino a un anno fa. Avevo conservato i tordi ammazzati senza chiedere aiuto a nessuno: settecento anime pie da vegliare con questi occhi sempre più vecchi. Ma le ho raccontato troppo. E quando mia sorella se n’è andata ho arruolato il suo corpo nell’esercito del Selvatico: meritava di far parte di questa riserva di atomi che stabilizza l’universo. Era stato Lui, in fondo, ad averla strappata al Nulla o al degrado di un rimpiazzo. Era già scritto, capisci che intendo?

A lei non devo più spiegazioni. Me la immagino contenta, lì sotto. La vedo ricoperta di brina, quasi un velo da sposa, che accarezza coi polpastrelli gelati la nostra collezione di vita selvatica. E sorride, ne sono sicuro, davanti a quello spettacolo eterno. A cui vorrei unirmi anch’io, se hai già scelto di prestare Servizio.

Editing di Gaia Rispoli